

Lo spettro di Tremonti si aggira per il Sud

Nicola Zitara

Quel che è avvenuto dentro e fuori la Fiera di Bari è di portata rilevante per l'opinione pubblica. Accade infatti che non solo gli ascari meridionali hanno cominciato a lamentarsi per la poca zuppa che il padrone gli passa, ma capita anche che gli arrivi un consiglio da chi meno se lo sarebbero aspettato. Mi riferisco all'articolo del defenestrato ministro Tremonti apparso sul Corriere della Sera di sabato 11 settembre. Ovviamente Tremonti se ne fotte del Sud e dei suoi guai, e lo ha ampiamente dimostrato con gli scritti e con i fatti. Piuttosto, da leader della deregulation bancaria, additato a capro espiatorio del disastro nazionale italiano ad opera dei lecchini di queste stesse banche che il disastro hanno provocato, egli si toglie un sassolino dalla scarpa con Antonio Fazio, con Ciampi Carlo Azeglio e con le grandi banche meneghine e limitrofe.

Con buona efficacia giornalistica, Tremonti ha sciorinato in un solo articolo quel che il sottoscritto va cantando da anni (si veda sul sito www.eleam1.org "L'unità truffaldina"). Si tratta del tema satanico della dipendenza bancaria del Sud, che venne instaurata da Cavour in persona (insieme alle altre dipendenze) nella patriottica patria finalmente unita; tema su cui tutti gli istruiti sono informati, benché preferiscano far finta d'ignorarlo.

Niente di nuovo, insomma. Eppure l'articolo è eccitante, perché è stato ospitato dal più spocchiso quotidiano padanista – il Corriere della Sera – a cui credono devotamente tutti gli itagliani, non esclusi i meridionali, la cui stragrande maggioranza pensa che, senza la benedizione del Nord, il Sud morirebbe asfissiato nel vuoto.

Il ben organizzato e ben scritto articolo di Tremonti contiene, però, delle affermazioni non esplicitate, sicuramente per rispetto del pulpito padanista da cui è stato ospitato. Una è questa: "Il problema (della banca) non è tanto oggettivo, quanto soggettivo. Non è tanto e soltanto quanto credito si eroga ed a che prezzo. E' soprattutto chi lo eroga: con quale spirito, con quale reale impegno".

Credo che Tremonti non sia tanto avanti negli anni per ricordare lo "spirito" con cui fu condotta la Cassa per il Mezzogiorno. Chi è vecchio ricorda ancora lo "spirito" con cui i contadini vennero mandati all'attacco della Conservazione sotto il vessillo delle "Lotte per la terra", nel mentre in Emilia e in altre regioni padane la Banca Nazionale del Lavoro erogava miliardi, di cui lo stato pagava gli interessi, per promuovere e portare avanti l'acquisto di bovini e porci selezionati, di mungitrici, la costruzione di stalle e di silos, l'irrigazione dei prati e quant'altro. Se poi questo qualcuno militava al tempo in un partito di sinistra, ricorderà anche che Togliatti chiuse d'imperio la rivista napoletana "Cronache meridionali", di Napolitano, Chiaromonte, De Martino e altri esponenti

della sinistra meridionale, che si occupava del doppio passo, o tango, o giro di valzer, con cui veniva portata avanti la Ricostruzione postbellica al Sud e al Nord.

Volendo andare ancora indietro, fino al tempo dei nostri patriottici avi, forse vale la pena di citare il saccheggio postunitario, che non consistette solo nell'appropriazione dell'oro e dell'argento duosiciliani e nella distruzione della manifattura meridionale, ma anche nella patriottica vendita ai meridionali delle terre meridionali, cosa che portò miliardi del tempo nelle tasche ancora vergini dei banchieri genovesi, milanesi, fiorentini e livornesi, immiserendo contemporanea il capitale agrario di un Sud patriotticamente dimentico delle secolari virtù usuarie degli stessi genovesi, pisani, livornesi, fiorentini e milanesi.

Ma torniamo allo "spirito" di cui parla Tremonti. Nella filosofia cristiana ogni "spirito" abita in un corpo. Quando il corpo muore, lo spirito vola in Cielo. Di "spiriti" senza corpo, ci sono solo gli Angeli, i Serafini, i Cherubini, e anche i Diavoli.

Insomma è fortemente dubitabile l'esistenza di uno spirito "vivente" senza un corpo "vivente". Per tal motivo è pertinente chiedersi in quale corpo dovrebbe calarsi lo spirito bancario di cui arpeggia Tremonti. Forse quello Stato italiano che produsse la Cassa per il Mezzogiorno? O in quello che produsse la Ricostruzione? O nell' "abbracciamoci" del livornese Ciampi, ex governatore della Banca d'Italia, ex ministro del tesoro, ex presidente del consiglio dei ministri e attuale presidente della Repubblica (Stato) Italiana, nonché severo liberatore (insieme ad Amato, Prodi, D'Alema, Dini) delle banche da ogni spirito di sudicie sofferenze? O ai leader sindacali Epifani, Pezzotta, Angeletti e a simili inviati di baci per posta, sebbene si sappia che i baci "per la posta, perdono il sapore". O ai santini di Giuseppe Di Vittorio, valoroso duce delle lotte per la terra, e di Lama Luciano, invitto duce della marcia dei Resistenti e "Bella ciao" su Reggio Calabria, terra di disoccupati fascisti e incostituzionali?

Dice ancora Tremonti: "...le banche che operano nel <territorio>, ma non sono del <territorio>, non bastano".

E come le creiamo, professore, le nostre banche? In forza della concorrenza liberista e nel quadro dei 'naturali' meccanismi di mercato? Non si adonti, professore! A me le sue idee sembrano alquanto facete. Secondo me c'è una soluzione, e una sola soltanto: quella secondo cui di queste cose non si occupi Lei, ma uno Stato meridionale non subalterno a Milano né docile vittima del gioco delle tre carte, di cui i lombardi sono maestri da otto secoli, sin dal tempo di Alberto da Giussano. Ciò che ci serve non è "spirito", ma un pezzo di carta che si chiama passaporto, di cui dovrei servirmi io, le volte che volessi andare a Milano, e di cui dovrebbe servirsi Lei, nel caso le piacesse prendere 15 giorni di sole su una spiaggia o montagna del Sud.

Ancora una frase di Tremonti. Una frase che mi ha molto colpito, in quanto dentro vi aleggia uno 'spirito' preunitario: "... è tempo che (il Sud) smetta di guardare alla sua ombra". Peccato, professore, che lei non insegni storia del Sud in un'università straniera, cosa che gli consentirebbe di non servirsi, patriotticamente, di allusioni. Perché le nude verità da raccontare sono parecchie. Per esempio, che alla condizione di ombra non ci siamo ridotti da soli. O anche, quanto merito hanno, per l'inumazione del corpo, le rinascimentalmente ingorde popolazioni padane e toscane.

Ancora un'osservazione. Nella frase sopracitata lei usa il modo indicativo: "E' tempo che ...". Al suo posto avrei usato il condizionale: "Sarebbe tempo che..." Sta di fatto che Milano e Roma foraggiano gli ascari meridionali. Ne ha mai sentito parlare? Sicuramente da tesoriere dello Stato li ha pagati anche lei. Gli ascari? Tanto peggio va alle popolazioni meridionali, tanto meglio va a loro. Se il Sud non avesse il problema dell'inoccupazione, gli ascari porterebbero a casa la stessa paga di chi lava latrine e Bossi e i suoi non affonderebbero spavalidamente sugli italici iloti la losca scimitarra del federalismo fiscale.

Viva i fratelli toscopadani, intelligenti e creativi, ma soprattutto retti e coscientosi quando si tratta di impartire lezioni agli altri.

Bassolino e Tremonti allacciati nel tango

Nicola Zitara

In seguito alla sortita di Tremonti sul Corriere della Sera, l'attiva opera di prendere per i fondelli i meridionali - menefreghisti fino al punto da apparire minchioni - continua per mano del meridionalista in capo, Antonio Bassolino, ancora governatore della Campania infelice nonostante la sua plateale inefficienza. L'illustre salvatore di Napoli ci fa sapere di aver ingaggiato un intero manipolo di esperti al fine di creare al Sud una banca di credito a medio termine.

Non è inutile ricordare che il Sud ha avuto, in tempi non tanto remoti, non uno, ma ben tre istituti di credito industriale, uno per il Sud continentale (Isveimer), uno per la Sicilia (Irfis) e uno per la Sardegna (Cis); istituzioni che credo esistano ancora nei capitoli della spesa pubblica. Nessuno di essi ha prodotto qualcosa, tranne i super-stipendi di veri reggimenti di impiegati - che per la verità è l'unica cosa che soddisfi l'interesse di noi meridionali.

Il discorso che segue dice una cosa semplicissima: sbaglia Bassolino a ritenere che lo sviluppo di un sistema industriale è legato al potere e all'efficienza delle banche. Senza la volontà dello Stato e i mezzi che esso è in condizione di mettere in campo, quantomeno in Italia, un'ipotesi del genere è soltanto fumo.

In materia di sviluppo l'Italia osserva tuttora l'etica cavourrista: bisogna salvare le apparenze e far credere alla gente che il credito all'industria è opera delle banche. In effetti è solo opera dello Stato (il cosiddetto protezionismo dall'interno), che drena risparmio dalla gente - in particolare dai risparmiatori e dai lavoratori dipendenti. Sono essi che a ogni nuovo investimento, a ogni operazione andata a male (salvataggio), a ogni fallimento perdonano potere d'acquisto. Molto più corretta e grandemente più efficace fu in materia l'azione di Ferdinando II. Sotto di lui, il Banco delle Due Sicilie godette dell'incrollabile fiducia dei risparmiatori, raccogliendo risparmio nella misura di due volte, due volte e mezza il totale dei depositi registrati in tutte le altre banche allora esistenti nella penisola. Poté, perciò, effettuare grosse operazioni di credito industriale e affrontarne gli immane costi con parecchia disinvoltura. In effetti la concessione di un credito all'industria era un atto politico, a cui il re dava una specie di personale fideiussione. Per parecchio tempo, il Banco di Napoli si presentò come il continuatore di quell'istituto ed ereditò la fiducia di cui il predecessore godeva fra le popolazioni, ma fu una fiducia mal riposta. In primo luogo il Sud impoverito non fu più in condizione di sorreggere una politica di sviluppo, caso mai il Banco l'avesse avuta. In secondo luogo, allorché, tra la fine dell'Ottocento e il 1925 anni, il Banco si trovò a contare sulle rimesse in valuta degli emigrati in America, ne venne insistentemente spogliato dalla Banca d'Italia. In terzo luogo, una volta che, nel secondo dopoguerra, l'industria pastaia e conserviera dell'hinterland napoletano venne scippata dall'Emilia, il Banco non ebbe più il terreno su cui seminare.

Il filone bancario promosso da Cavour e portato avanti disinvoltamente dai suoi successori fu un totale fallimento sul piano industriale ed economico, oltre che una fonte di inaudite vergogne per la nuova Italia nonché la causa prima dell'inguaribile illegalità di cui si compiace la classe dirigente padana (il carnevale bancario); fenomeno nel quale Berlusconi non si presenta certamente come la massima espressione. Si pensi ai misfatti, e all'arricchimento senza causa dei Bastogi, Bombrini, Cambray-Digny, Peruzzi, Orlando, Florio, per ricordarne solo qualcuno i cui rampolli tengono aperto e nobilitano il "salotto buono" di Milano. Sul versante del credito a medio termine, la Banca di Credito Mobiliare (poi Banca di sconto) e le altre banche volute da Cavour, dopo aver prosciugato l'intera nazione, e specialmente il Sud detentore di argento e d'oro, si esibirono per ben trent'anni in sfacciate saccheggiate, senza per questo far maturare un fico secco. L'espressione massima di tale inefficienza fu il genovese Giuseppe Balduino, come dire il più famoso ladro, il più grande imbroglione e il più spudorato ricattatore dello Stato, dei governi, del parlamento e delle popolazioni, che mai abbia prodotto l'Italia (una e indivisibile).

Il meccanismo messo a punto da Cavour era questo: la Banca Nazionale di Genova e Torino incassava oro e argento e pagava con carta fiduciaria emessa in misura di tre, quattro, otto volte i valori

incassati. La carta veniva prestata alle sottostanti banche a medio termine di Genova, Torino e Firenze, che a loro volta la prestavano allo Stato. In cambio lo Stato dava, oltre a favolosi interessi, tutto quello che aveva a portata di mano, dal monopolio del sale e dei tabacchi alle ferrovie, dal monopolio degli zuccheri alle terre espropriate agli ordini religiosi. Insomma quella stessa cosa che oggi viene indicata con il termine, che supponevo dimenticato, di cartolarizzazione; una mera escogitazione politica da cui è nata, con il patrocinio dei governi cosiddetti nazionali, la classe di capitalisti padani, padroni d'Italia che, assolutamente e incontrovertibilmente, prima non c'era.

I nodi della malfatta banca a medio termine arrivarono al pettine intorno al 1890, allorché, valorizzando le rimesse degli emigrati, Crispi aprì le porte a una politica industrialista. Con la rifondata banca centrale, la Banca d'Italia, si passò a una piena circolazione cartacea, benché la moneta ufficiale rimanesse teoricamente convertibile in oro. Ciò consentì una costante e programmata inflazione cartacea, volta a drenare verso la nascente grande industria rimarchevoli quote del prodotto sociale. Come registrano recenti studi voluti e finanziati dalla stessa Banca d'Italia, la finanza allegra - allegra per i capitalisti e dolorosa per la gente - andò a sbattere il muso, prima, contro l'avversione di Mussolini e poi contro la Grande Crisi del '29, allorché le masse si ritrovarono disoccupate e il prodotto sociale crollò. A quel punto non fu più possibile tenere nascosto il drenaggio che portava all'industria risorse sottratte al pubblico. Infatti il sistema bancario italiano entrò in una fase fallimentare. Le maggiori banche e le maggiori industrie furono nazionalizzate. Cosicché non si poté continuare nell'opera d'estorcere ricchezza popolare attraverso l'inflazione. Si dovette procedere apertamente a far stringere la cinghia alla gente.

Tra il passato e il presente ci sono, cronologicamente, lo stacco della Seconda Guerra Mondiale, la fine del mondo contadino, la "grande trasformazione", la società del benessere. Nell'ultima, felice fase il prodotto nazionale crebbe velocemente e la ricchezza privata si moltiplicò. Per assistere la grande industria non fu più necessario espropriare i lavoratori. Infatti, la Banca d'Italia fu tenuta a emettere nuova moneta in misura sufficiente perché tutte le merci prodotte potessero essere acquistate senza dar luogo a un crollo dei prezzi. Diventò, perciò, facile fornire danaro alla grande industria, senza provocare svalutazioni monetarie.

In Italia, il legame tra grande industria privata e Stato foraggiatore era "mediato" dalla milanese Mediobanca, la famosa banca d'affari di Enrico Cuccia. Mediobanca è per gli italiani l'esempio da manuale di banca di credito industriale. Superfluo soffermarsi a dire se era bella o brutta. Sta di fatto che ha funzionato; che ha portato avanti le aziende prescelte e che ha affossato (o suicidato) quelle sgradite.

Oggi Mediobanca non gode più della nobile primogenitura dei cinquant'anni trascorsi. Dopo le riforme dei governi di sinistra, tutte le

banche, senza più l'obbligo di tenere una riserva, hanno la facoltà di buttare dalla finestra la fatica di chi lavora e viene pagato con quella carta, della quale le banche centrali (non esclusa la banca europea) programmano anticipatamente la svalutazione. Ciò che prima era pubblico oggi è privato. In Italia, se non ci fosse stato l'IRI, cioè senza le banche nazionalizzate e duramente controllate, Mediobanca non sarebbe potuta nascere e funzionare. E senza svalutazione, la voce "grande capitalismo padano" sarebbe una notizia fornita in nota sui libri di storia.

Ho citato il mussoliniano Istituto per la Ricostruzione Industriale, appunto l'IRI, non per amore del passato, ma perché certe cose, in pratica, possono essere fatte in un solo modo, a seconda della nazione che le mette in essere, e non invece in qualunque modo. Il problema italiano è questo: la morale che il paese osserva è ricalcata sui fatti iniziali (e iniziatici) dell'affarismo genovese, fiorentino e milanese. Il grande capitalista italiano è incapace di mettere a repentaglio il suo danaro (recentemente, gli Agnelli ne sono un esempio luminoso). Aspetta quello che lo Stato (la gente) elargisce. Anzi non investe tutto quel che lo Stato gli elargisce, perché è consuetudine - sia al Sud sia al Nord - di farci la cresta sopra. Gli esempi di creste sul pubblico danaro potrebbero andare indietro fino ai Bixio, agli Orlando, ai Perrone, ai Breda. Volendoli limitare al passato prossimo è facile menzionare quel che avvenne in Irpinia, in seguito al terremoto, e quel che sta avvenendo adesso, in omaggio alle triangolazione Parmalat> banche padane> banche straniere.

Nel sistema italiano il legame tra grande industria e Stato è come il matrimonio di un tempo, indissolubile. Vediamone il meccanismo.

In generale, la concorrenza spinge i produttori uno contro l'altro. Anche le grandi industrie vivono la regola secondo cui "il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale", comune a tutti gli uomini e a tutte le cose umane. Per un'industria che va bene ce n'è sempre un'altra che va male. A livello medio e basso, ognuna di esse si piange i guai suoi. Se le cose vanno male, il padrone s'indebita, o chiude, o licenzia una parte delle maestranze, o cambia il ragioniere, o taglia le spese personali, o ricorre al suocero o al cognato per un avallo in banca. Niente di straordinario: il mondo occidentale va così da almeno tremila anni.

Se invece va male una grossa industria, le cose si complicano, perché entra in ballo l'economia dell'intera nazione o di una sua importante città o regione. In Italia, è regola che debba essere lo Stato a sanare (ove possa) la situazione (Tanzi, Agnelli, Alitalia, etc.). Il meccanismo non è perverso o delittuoso. Si tratta di una procedura adottata in un modo o nell'altro da tutti gli Stati moderni. Per altro, è lo stesso popolo nazionale che trae vantaggio dal protezionismo industriale sottobanco, in quanto è messo in condizione di produrre e a volte di produrre meglio e a costi minori di altre popolazioni.

Ho parlato di specificità italiana, ma non ho letto interamente la messa. C'è un altro passo del messale nel quale si dice che lo Stato sente il dovere politico di impegnarsi a fondo solo dove esiste e prospera una saldatura interclassista tra le classi proprietarie e le classi proletarie. Storicamente essa risale ai tempi di quel malandrino di Giovanni Giolitti e di quel fornicatore municipalista che era il Partito Socialista al tempo di Turati; una saldatura municipalistica trasmigrata dopo la guerra nel Partito Comunista e nel sindacato socialcomunista. Le regioni dove opera l'alleanza sono, all'atto, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, una parte della Toscana, l'Emilia con qualche allargamento alla Romagna, Trieste, il Lazio limitatamente a Roma e dintorni.

A Napoli, nonostante i vocalizzi di Bassolino, e in tutto il Sud, di tale saldatura manca persino l'ombra. Lo Stato italiano ha affrontato delle consistenti spese per Napoli e per il Sud, ma non ha mai operato in modo da far pensare che considerasse di carattere nazionale le attività economiche che vi si svolgevano. Anzi, all'opposto, ha sacrificato dette attività tutte le volte che potevano disturbare la preminenza delle regioni in cui operava l'alleanza municipalistica fra i produttori.

Ergo, a Bassolino lasceranno rifare tutte le Isveimer che gli riesce, e magari Tremonti gli darà una mano, ma sarà danaro buttato due volta dalla finestra. Gli investimenti industriali vogliono dire Stato. Se lo Stato non c'è, non si fanno. La gente del Sud continuerà a pagare, ma a beneficio dei lustrissimi concittadini padani e bossisti.

E' rimasto fuori il tema degli investimenti nella piccola e media industria. L'ho già affrontato parecchie volte, ma spero di tornarci su ancora una volta.

Scjalapopolo

Nicola Zitara

Una larga parte della popolazione è nuovamente alla fame. Considerato il diverso tenore di vita delle due epoche, è quasi il dopoguerra, sessant'anni fa. La classe dei lavoratori in proprio - i commercianti, gli artigiani che riparano le macchine nordiste, i medici delle visite private, gli esercenti di molte libere attività - ricattano il consumatore allo stesso modo che usava il mercato nero con il pane e l'olio. A quel tempo la fame dilagava. Il Nord, ingordamente come sempre, inghiottiva le scarse risorse della nazione: gran parte della spesa pubblica destinata alla Ricostruzione Nazionale e il controvalore delle Am-lire, che i soldati americani avevano smerciato al Sud in cambio di beni (frutta, ortaggi etc.) e di servizi, ivi incluso l'amore - un sentimento che non dovrebbe avere un prezzo. Ma la fame era tanta nelle famiglie proletarie!

Allora, però, diversamente da oggi, penetrò con forza nel mondo

che usciva dalla guerra un ceto nuovo di commercianti, che proprio la guerra e l'occupazione angloamericana avevano addestrato al libero mercato.

Civilmente Siderno si aprì alla novità. L'amministrazione del tempo fece spazio. La nuova classe, o frazione di classe, lottata sotteraneamente dai vecchi commercianti, non aveva alle spalle niente altro che la propria dura esperienza nei campi di prigionia e sui treni dell'intrallazzo. In effetti si costruì da sé, stringendo la cinghia. Self made man, si dice efficacemente in inglese.

Cola Reale, con appesa al collo, mediante una cinghia, una scatola ricolma di rocchelline, di filo da imbastire, di aghi per cucire, di sonagli per distrarre i poppanti, macinava decine e decine di chilometri al giorno offrendo la sua merce per le vie del paese. Non poteva arricchire, poteva soltanto campare, e campare la famiglia. La sua fatica non era una fatica privilegiata. Era umile, produttiva, vantaggiosa. I prezzi delle sue merci erano accessibili anche al popolo vinto e umiliato dalla disoccupazione.

Ma questo popolo vinto e umiliato elevava il lavoro a valore e a dignità virile. La morale popolare faceva opinione pubblica, condizionava le classi ricche e persino quelle egemoni. Le nostre rappresentanze politiche e parlamentari erano lontane, distratte, ma, nell'ambito locale, la sua morale popolare si autoalimentava. Per cui continuò ad avere un forte peso anche nella fase successiva, allorché l'esodo biblico del proletariato meridionale innalzò le condizioni dell'esistenza ed edificò al Sud un certo benessere. In modo lecito o attraverso le tortuose vie del clientelismo, frazioni della ricchezza nazionale giungevano alle classi del lavoro.

Venne, così, il tempo in cui Cola Reale poté inaugurare una stabile bancarella all'angolo di Piazza Portosalvo e lanciare lo slogan: "Cento lire al pezzo". Figli, madri, padri, nonni ebbero la possibilità di diventare suoi clienti.

Il resto lo sapete tutti.

Scjalapopolo e l'antica Siderno, in cui la gente umile poteva impartire lezioni di vita! Ricordando il volto forte e mite di 'u Cola, mi viene in mente un verso di Ugo Foscolo, che dice: "*A' generosi/Giusta di glorie dispensiera è morte...*". Foscolo si riferiva agli uomini migliori dell'età guerriera, ma, senza alcuna forzatura, possiamo applicare il verso ai "generosi" di una società interclassista, in cui è forte la mobilità sociale e in cui il mercato e la concorrenza stanno al posto delle spade. Niente definisce Siderno di un tempo meglio del termine Scjalapopolo.